

STUDI SLAVI



DESTINI DELLA STIRPE.

INTRODUZIONE

A UN CORSO DI LETTERATURE SLAVE

nella R. Università di Catania

PER

DOMENICO CIAMPOLI



ACIREALE

M. RAGONISI & C. - EDITORE

—
MDCCCLXX XVIII



SIGNORI;

NON è senza timore nelle mie forze e nella vostra pazienza ch'io mi preparo a trattar di queste Letterature, le quali sono la sintesi di quasi dieci secoli nel pensiero d'un popolo di oltre cento milioni. Ma forse è bene affidarmi al lungo studio, al grande amore con cui le predilessì e al vostro noto affetto per quanto può condurci a nuove vie nel cammino dello scibile. Noi entreremo in una selva selvaggia da prima, per salir poscia alla montagna, d'onde scoprire nitidamente una immensa distesa di terre, per le quali hanno viaggiato dagli àryi migranti agli eserciti napoleonici, dagli Sciti e i Sarmati alle schiere scandinave, da' mistici byzantini a' moderni nihilisti. Non potremo a-

prirvi una strada maestra: ci verrebbero meno le forze e il tempo: vi apriremo un sentiero; ma gli animosi che verranno con noi non si pentiranno della fatica durata, perchè almeno avranno messo a prova l'istinto del difficile, ch'è potentissimo nella tempra italiana. Oramai l'agevole rapidità degli scambi e la profondità degli studi tolgono le barriere fra nazione e nazione: il pensiero non è più patrimonio di pochi, ma diventa ricchezza universale, così che la cultura non è d'un paese soltanto, ma spirito direttivo di molti, avvivato dalla vicendevole rispondenza d'idee, di commerci e d'arti. Onde la necessità della filologia e delle letterature comparate, come rivelatrici del passato, sostenutrici dell'avvenire, le quali dànno appunto nel campo del pensiero gli effetti dell'unità delle forze nel campo della fisica, e formano il senso del moderno che è il registro vivo di tutte le esperienze per cui si è fatta l'evoluzione organica della vita fino al suo stato recente (1). Eppure, mentre nella nostra Italia fioriscono gli studi classici e per sino gli orientali, le letterature slave hanno tanto pochi cultori che giungono forse appena al numero de' rami onde si parte quella famiglia.

(1) H. SPENCER—The principles of psychology, London, Tom. I. pag. 468: — The human brain is an organized register of infinitely numerous experiences receiving during the evolution of life, or rather, during the evolution of that series of organism through which the human organism has been reached.

Molte ragioni hanno guidato i dotti nostri nella preferenza dello studio delle lingue indo-europee sulle altre lingue del mondo; fra le quali essere questa famiglia la famiglia nostra, che si è trovata a lungo alla testa del cammino storico dell'umanità senza alcuna rivale, e il trovare in essa documenti quasi perfetti d'organismi linguistici, così da poter penetrare profondamente nel passato (1); ma non ve n'è molte perchè fra le ricerche nostre nel greco, nel latino, nelle lingue romanze e nelle germaniche, si sieno alquanto trascurate le slave, e trascurando le lingue, si sieno trascurate le letterature. È ben vero che lo slavo è stato l'ultimo fra i linguaggi ad acquistare un'importanza storica; ma è pur vero che, acquistatala, n'è rimasto sempre degno, comunque quei popoli abbiano dovuto lottar sempre pel doppio scopo, di mantenere cioè la individualità nazionale di continuo minacciata da' vicini, e di diffondere la civiltà nelle proprie contrade e nelle asiatiche. E però scrutarne le rivelazioni è non solo ricongiungerne lo sviluppo del pensiero al resto del mondo civile, ma riconoscere l'importanza dell'ideale che lo dirige e del posto che può occupare di fronte al resto di Europa.

— Herder, il filosofo che forse primo rivendicò i

(1) W. DWIGHT WHITNEY — La vita e lo sviluppo del Linguaggio— Trad. e note di F. D'Ovidio, Milano. Cap. X, pag. 230.

diritti di questa stirpe, disse che ella ha maggior posto sulla carta geografica che nella storia. Di fatto nessuna famiglia in Europa ha più estesi confini di di terre: essa dilarga dalla Lapponia alla penisola di Kamciatka, dall'Adriatico a' Kirghizi, abbracciando così le immense solitudini siberiane, le pianure russe che vanno da' graniti finlandici agli Urali e al Caucaso, da' Samoiedi al Danubio e comprendendo le vaste estensioni lituaniche sino alla Vistola, al San, al Pruth; le regioni ridenti o montuose della Bulgaria, della Serbia, della Croazia sino alle eroiche rocce dell'Ercegovina e della Bosnia. I suoi centodieci milioni di abitanti vivono dispersi sotto tutte le zone: dalla glaciale, squallida e sterile, ove i fiumi gelano per nove mesi dell'anno, alla fredda, dove sorgono stupende foreste, rispecchiate da moltissimi laghi; dalla temperata, ove ridono magnifiche le selve, fertilissimi i pianori, fiorenti le steppe, alla calda ove si avvicinano paludi e giardini, vigne e deserti. Quasi tre volte più grande del resto d'Europa, ha con essa i più strani contrasti, così che mentre l'una frastagliata di costiere, irta di giogaie, disseminata di borghi e di città, può dirsi l'Europa del mare, dei monti, della pietra; l'altra coi litorali gelidi, con le distese di piani, con le costruzioni di legno, può chiamarsi l'Europa del continente, delle pianure, de' boschi. Naturalmente in queste stirpi, che sembrano smarrirsi nel-

lo spazio, appaiono, come gli organi nell'embriogenia fisica, tutte le gradazioni della coscienza, dal bagliore incerto e vago dell'individuo allo sp'endore riflesso delle schiatte intere; onde si trovano in esse tutte le forme religiose e tutte le forme di governo. E invero, seguendo i raggi del loro centro storico, dove la coscienza religiosa già si disfa e diventa positivismo, noi incontriamo il cristianesimo nelle sette di ortodossa, cattolica, luterana, evangelica; il politeismo, il panteismo, il maomettismo e persino il buddhismo: perciò si potrebbe studiare per le varie contrade tutta la psicologia del fenomeno religioso, cominciando da' cervelli, per così dire, delle epoche paleolitiche sino a quelli scettici più civili. E sarebbe uno spettacolo certamente sublime il vedere per quante strane vie lo spirito umano cerca la rivelazione del cielo, l'allucinazione dell'eterno, la vita oltre la tomba, la pace nell'oscura profondità dell'infinito. Così nelle forme di reggimento: v'è la società primitiva di poche persone, viventi di caccia e di pesca, senza culti e senza leggi, nelle caverne di ghiaccio; v'è la democrazia patriarcale che rasenta il comunismo; v'è l'autocrazia onnipotente; v'è il regno costituzionale, il principato, il protettorato, la tribù nomade; v'è insomma ora la barbarie semplicemente bestiale, ora la tetraggine dell'oppressione; qui fantasmi di libertà inceppata, là sommosse rabbiosa, da per tutto irrequietezza senza tregua,

come se da per tutto si sentissero gli stimoli della vitalità novella, l'evoluzione che li affratellerà al resto d'Europa nel governo, come son fratelli nel sangue.

Vennero le stirpi slave — assicurano gli etnografi e i filologi (1) — da quell'altipiano dell' Iran, che è detta culla di tutti i popoli europei; ma forse non furono i primi a staccarsi dal ceppo originario, nè vennero soli; ma formarono primitivamente invece il ramo germanico-letto-slavo, per poi dividersi e suddividersi, quando ogni lingua divenne un organismo indipendente e si partì in dialetti. Ora, quali regioni abbiano invaso gli antichissimi Slavi non è problema risolto; perchè non è possibile ancora stabilire con qualche certezza il tempo del loro arrivo; che dovè avvenire molti secoli prima dell'era cristiana. Si suppone che la prima dimora fossero le terre fra le alture del Don e del Dniepr; al di là del Dniepr giungevano fino a' lidi orientali del Baltico e alla Vistola, ma non sorpassavano il Pripiet a mezzodi, dove poscia si sparsero come al norte e al ponente, avendo per vicini a settentrione e a levante le tribù finniche, a tramontana i Germani, a mezzodi l'Impero romano e verso il Mar Nero orde selvaggie, scacciate poi da' Sarmati e dagli Sciti, ultimi aryani giunti

(1) Z. D. CHODAKOWSKI: *OSłowianszczyznę przed Chrzescianstwem*. Cracovia, 1835.

A. SCHLEICHER: *Compendium der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen*. Weimar, 1866.

L. SCHMIDT: *De Verwandschaftsverhaeltnisse der indo-germanischen Sprachen*.

in Europa, di cui parla a lungo Erodoto, secondo quel che ne sapevano i Greci nel quinto secolo prima di Cristo (1). Ma ne' tempi storici gli Slavi vanno divisi in due gruppi principali: Slavi del sud-est e Slavi occidentali: quelli comprendono i Russi, suddivisi in Magno Russi, Piccoli Russi e Russi Bianchi; i Bulgari e i Serbi che si dividono a loro volta in Serbi propriamente detti, Croati e Sloveni; questi sono: i Liakhi o Polacchi, i Cechi, a' quali si riattaccano i Moravi e gli Slovaci, i Serbi dell'alta e bassa Lusazia, e gli Slavi dell'Elba e del Baltico, disgraziatamente scomparsi. A questa classificazione etnica corrisponde ragionevolmente la filologica, sebbene cagione anch'essa di controversie tanto profonde quanto accanite (2). Or parrebbe che essendo d'una stessa famiglia, avendo quasi un medesimo linguaggio, sebbene dispersi per vastissimi territorii, gli Slavi avessero dovuto conservare la coscienza della loro unità primitiva, che si riscontra nella vita intellettuale e politica. Il quale stupendo sofi-

(1) ERODOTI *historiarum libri IX*: curav. H. Kallenberg., H. R. Dietsch. Lipsiae. Teubn., 1884, 1882: Lib. I, 15, 37, 103; Lib. II, 103; 4 passim; Lib. VI, 84; Lib. VII, 64.

(2) A. N. PYPIN und V. D. SPAŠOVIC: *Geschichte der Slavischen Literaturen, nach der zweiten auflage aus dem Russischen übertragen von Traugott Pech*. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1884.

P. I. SAFARIK: *Slovansky Narodpis*: traduzione russa del Bodjanski, Mosca, 1843.

MIKLOŠIC: *Vergleichende Grammatik des Slavischen Sprachen* 4. Vol. pubblicati fra il 1852 e il 1875 a Vienna.

sma, surto da quasi due secoli presso gli Sloveni, i Croati e i Cechi, come sentimento di odio contro gli oppressori e come voto di speranza verso la Russia liberatrice (1), si è venuto divulgando in questi ultimi tempi di risveglio, anzi di rinascimento letterario, col nome di «Panslavismo»; il quale, secondo ardenti patrioti, dovrebbe condurre a una grande federazione politica. Ma fra le prove di solidarietà della stirpe, e di unificazione avvenire, in mezzo a quel sogno tanto bello e profondo da parere realtà (2), essi son rimasti abbagliati dalla loro luce medesima: hanno dimenticato le influenze esteriori per cui ogni ramo ha preso un cammino divergente dall'altro; non han notato che, convertiti al cristianesimo, alcune contrade subirono l'influenza byzantina con l'ortodossia e perciò s'ebbero l'autocrazia ieratica, altri subirono l'influsso germanico-latino nel cattolicesimo e s'ebbero il feudalismo aristocratico, tanto che nel medio evo giunsero al punto da essere quasi inghiottiti dalle nazionalità preponderanti; non si sono avvisti insomma che storia e pensiero seguivano via individuale. Fenomeno questo che se non si spiegasse con l'esempio delle famiglie ellenica e teutonica, si spiegherebbe coi due elementi onde

(1) LÉGER: *Le monde slave: Les origines du panslavisme*. Paris-Didier; 1873. *Nouvelles études slaves*: Georges Krijanitch. Paris, Lacroix, 1880.

(2) JAGIE: *Archiv. für Slav. Philologie*, I, 5, 30.

si formano i centri storici, il clima cioè il tempo. Così che l'alto ideale panslavistico, se ha potuto rinsanguare le arterie del patriottismo e del sapere, è rimasto, come il nostro primato morale e civile (1), simile ad una restaurazione artificiale, a un monumento composto co' volumi de' dotti. Possiamo restar meravigliati innanzi ad esso, come innanzi all'acropoli di Tirinto, o a una costruzione pelasgica, senza però crederne all'importanza, all'istessa guisa che ammireremmo l'idea grandiosa d'una ricostruzione dell'Impero romano, ma diremmo che gli scrittori s'inebriano d'inchiostro (2). D'altra parte il Panslavismo, ridotto ad es-

(1) Vincenzo Gioberti.

(2) Per dare un'idea di questo bel sogno, ci piace di tradurre una poesia dello Sciomiakov, che, con l'Aksakov, col Kirieevski, col Pervolf, ne era il più fervente apostolo; essa ha per titolo le « Aquile slave»: — Tu hai posto ben alto il tuo nido, — aquila degli slavi del norte; — tu hai distese largamente le ali. — Ti sei inalzata in alto in alto nei cieli. — Vola, ma nel mare azzurrino della luce, — ove il petto respira la forza — e arde nell'ebbrezza della libertà; — non dimenticare i tuoi giovani fratelli. — Verso le pianure del mezzodi, — verso il lontano occidente, mira. — Essi son numerosi là dove mormora il Danubio; là dove le Alpi nascondono le cime nelle nubi; — ne' colli rocciosi, nelle ombre dei Carpazi, — nelle foreste profonde de' Balkan, — nelle reti dei Teuton malvagi. — Aspettano i fratelli incatenati, — il momento in cui udiranno la tua chiamata, — il momento in cui le tue larghe ali si stenderanno sulla loro debole testa. — Oh, ricordati di essi, aquila del norte! — Invia loro il tuo saluto echeggiante nella notte della schiavitù; — la luce della tua libertà venga a consolarli. — Nudrili con la forza morale; — nudrili con la speranza di giorni migliori. — Cotesti gelidi cuori

sere la riunione di tutti i fiumi slavi nell' oceano russo, non avrebbe prodotto che il cambiar dolore e padrone, nella certezza di perdere non solo la speranza dell' autonomia, ma la poca libertà acquistata con le lotte secolari e col sangue. Per questi popoli non vuolsi reintegrare il passato, ma crear l' avvenire: sviluppare cioè le forze d' ogni gruppo individuale, affermar il carattere e la coltura, equilibrarsi alle nazioni occidentali più civili, e finalmente unirsi davvero nel progresso, continuando e compiendo così lo splendido ideale.

Intanto le profonde investigazioni d' ogni sorta su questo popolo, conducono chi voglia studiarlo letterariamente, a seguirne le trasformazioni traverso i climi storici pe' quali passò ed è vissuto sino a' tempi odier-
ni. Possiamo perciò con rapido sguardo per ora, salvo a tornarvi di proposito, risalire sino alle epoche misteriose, quando l' uomo, fra i terrori degli uragani e delle belve gigantesche, tra la gioconda festa dell' azzurro e delle selve, lottando per la vita (1), aveva creato le teogonie, e nell' illusione estetica personificato il sole, la luna, l' aurora, i crepuscoli, le nuvole, le

per cui scorre il tuo sangue—riscalda col tuo ardente amore.—
La loro ora verrà; le loro ali saranno più forti; — le loro giovani unghie si aguzzeranno.—Gli aquilotti voleranno e i ceppi che la violenza—impone loro saranno spezzati dal loro becco di ferro.

(1) CH. DARWIN: *The descent of man*. London, 1871.

tempeste, formandosi un Panteon in cui si rispecchiava l'universa natura, che nell' obiettivazione psico-fisico de' fenomeni diventava mito (1). Portarono seco gli àryi migranti ricordi e fantasie; e mentre in Grecia con alquanti elementi semitici surse il meraviglioso Olimpo, ridente di vita, e nel settentrione il cupo Valhalla scandinavo, gli slavi serbarono solo quanto era nell' entificazione di più umano e sensibile, pur avendo forse una confusa genealogia degli Dei. E come gli Dei di Omero, dice il Rambaud, (2) vennero dopo quelli di Esiodo, Urano e Demeter, cioè il cielo e la terra, i più antichi Dei degli Slavi sembrano essere stati «Svarog», il cielo, e « la nostra umida madre, » la terra; poi novelle concezioni compaiono al primo piano del periodo storico. Gli antichi poeti e i cronisti (la « Canzone d' Igor » e Nestore) ci hanno conservato i nomi di « Dagh-Bog, » Dio del Sole, padre della natura, « Voloss » Dio Sole e di più, come l' Apollo greco, ispiratore de' poeti, protettore degli armenti, « Perun, » dio del tuono, altra

(1) SIMBOCK: *Handbuch der Deutschen Mythologie*. Bon, 1869.

(2) A. RAMBAUD: *Histoire de la Russie*, Paris, Hachette, 1878.—
La Russie épique. Paris, Maisonneuve, 1876. La classificazione dovrebbe essere più minuta e più esatta, avuto riguardo non solo agli Slavi russi, ma anche ai bulgari, serbo-croati, polacchi, ecc. Per l' indole del nostro lavoro, abbiamo scelto quella della stirpe preponderante; e di ciò avvertiamo il colto lettore per non essere stimati poco coscienziosi. V. su' genii notturni la bella novellina del Turgheniev ne' « Zapiski Okhotnica. »

personificazione del sole in lotta con le nuvole, «Stribog», padre de' venti, protettore de' guerrieri, «Khors», dio solare, «Semargl e Mokoch», di cui s' ignorano le vicende. Negl'inni antichi poi si canta del Dio del sole estivo (Kupalo o Iarilo) e della Dea della fecondità (Did Lado): ne' canti epici si celebra l'eroe-gigante (Sviatogor), di cui la terra può appena sopportare il peso; l'eroe-agricolo (Mikula Selianinovic'), divina incarnazione dell'aratura; l'eroe di tutte le forme (Volga Vseslavic'), l'eroe centauro (Polkan) e gli eroi fiumani (Donai, Don Ivanovic', Dniepr Korolovic'), seguiti da altra serie di eroi, vincitori di draghi (Ilia di Murrom), che sembrano Dei solari ridotti alle proporzioni di paladini. Nelle fiabe e nelle leggende, che ingannano le rustiche veglie delle lunghissime e gelide notti, compaiono la dea della morte (Morena), le personificazioni del terribile freddo invernale (Koshcei e Moroz), la strega (Baba-Yaga), che abita sui limiti delle foreste, la cui capanna gira a tutti i venti; e il «Re del Mare», che trascina i naviganti ne' suoi palagi sott'acqua. Ad essi si aggiungono le superstizioni popolari che seguitano a diffondere da per tutto spiriti buoni o cattivi: le «russalki», fate delle acque; le «Vile» le Samodive, le «Yude», ninfe di monti, di sorgenti, di selve; il «Vodianoi» genio de' fiumi; il «Liechii» o il «Liesnik», demone de' boschi, il «Domovoi»,

farfarello domestico, i «Vampiri», spettri uscenti di notte da' cimiteri, che vengono a bere il sangue de' vivi addormentati (1). Per chi ben guardi, il prisma fantastico aryano, dal Panciatantra ai Veda, dal Rāmāyāna al Māhābhārata, dall'Hitodapesa a' Brāmana, versa luce su queste visioni torbide, le quali contenevano il germe dell'epos, che doveva svilupparsi col tempo e nelle quali or possiamo ritrovare appunto i frantumi del Panteon distrutto. La religione cambiata in epopea, gli Dei divennero eroi, i sacerdoti furono aedi: le tante creazioni antiche si mutarono in cicli, e le canzoni in cui il popolo sentiva se stesso si perpetuarono così vive, gagliarde e belle che, quando i dotti del nostro secolo le udirono alla fine, si accorsero di trovarsi innanzi a documenti millenari, a cui nessuno aveva prima badato, come nessuno aveva badato alle palafitte, a' fossili, alle stratificazioni geologiche. Allora s'interrogò il gran poeta, il popolo; e si trovò che la stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò che è l'usignuolo tra gli uccelli. — O canti popolari, — esclama il Mickiewicz: — arca d'alleanza fra i tempi antichi e i tempi nuovi, in voi la nazione depose i trofei de' suoi eroi, in voi la speranza de' suoi pensieri, il fiore de' suoi sentimenti! Arca santa, nessun colpo ti percuote o ti

(1) M. RALSTON: Russian Folk-Tales, London, 1873.—The songs of the Russian people. London, 1872.

spezza finchè il tuo popolo stesso non ti abbia oltraggiata. O canzone popolare, tu sei la sentinella nel tempio delle memorie nazionali, tu hai le ali e la voce d' un arcangelo, e spesso anche le armi ! La fiamma divora le opere del pennello, i masnadieri involano i tesori, la canzone sfugge e sopravvive. Se le anime avvilitte non la sanno nudrire d'odio e di speranze, essa fugge nelle montagne, si attacca alle rovine, e là ridece i tempi antichi: così l'usignuolo vola via da una casa incendiata e si posa un istante sul tetto; ma se il tetto crolla, fugge nelle selve, e con voce sonora, intona un canto di lutto a' viaggiatori tra le rovine e i sepolcri. (1) — Tale fu nella famiglia slava. Immenso è il tesoro delle sue poesie popolari, tanto che può dirsi la sua vita essere tutta un poema, i cui canti siano gli annali, canti nati tra la feconda innocenza delle età remote, fra le tragedie selvaggie delle guerre medievali, negl' idilli odierni delle solitudini campestri, canti sublimi e semplici, il cui autore è l' anima di tutta la stirpe che si eterna nel tempo. Predominano pel numero e la bellezza quelli degli yugo-slavi: tal poesia è l' espressione intima de' costumi, degli affetti, della vita stessa; n' è il ritratto fedele. Nelle stanze ove le don-

(1) A. MICKIEWICZ: *Ballate polacche*. Cfr. *Balladen und Romanzen von A. M. Aus dem Poln. von A. Weiss*. Leipzig, 1874. — L. SIEMIENSKI: *Religijność i mystyka w zyciu i poezjach Mickiewicza*. Krakau, 1871.

ne lavorano intorno al focolare, nelle montagne ove i pastori conducono gli armenti, sulla piazzetta del villaggio ove si balla, ne' campi ove si miete, nelle foreste buie e silenziose, da per tutto echeggia la canzone, che ha un sorriso per ogni gioia, una lagrima per ogni dolore. Il suo incanto armonioso, il sentimento vivo e sincero, la limpidezza gioconda o la mite malinconia attraggono irresistibilmente. L' epopea tutt' ora vivente sulla bocca de' mendicanti e vagabondi (*guzlari*) è veramente meravigliosa. Quand' essi ci rappresentano i compatrioti combattenti i nemici e gli oppressori, trovano accenti tanto commoventi, tanto appassionati quanto quelli di Omero... I quadri son sempre pieni di freschezza, di verità, di vita, appunto perchè vi è dentro la semplicità estrema che produce la grandiosità e la profonda emozione tragica o lirica (1). Intanto la continuità creativa non si spezza ancora, giacchè in tale poesia è l' ideale trasmessovi per secoli, che si fonda sulle leggi stesse della esistenza, come necessità storica, e in cui si concentra tutta l' energia del passato da produrre le giovani forze pel futuro. Onde il fenomeno di questa splendida fioritura poetica non potrà considerarsi come spontaneità misteriosa, alla stessa guisa che la scienza non considera più le for-

(1) Talvj (Teresa Albertina Luisa von Jacob): *Volkslieder der Serben*. Halle und Leipzig. — *Historical view*. New York.

mazioni fisiche; ma bisognerà collegarlo a tutta la sua genesi, all'evoluzione cioè, nella quale scopriremo il segreto. Le altre stirpi, specie la magno-russa e la piccolo-russa, presentano il fenomeno medesimo, ma meno potente, e non solo differiscono alquanto dalla yugo-slava, ma differiscono fra loro. Infatti la razza magno-russa—dice il Kostomarov: (1)—ha cercato sempre di personificare le idee, d'incarnarle in corpo sano, vivo, determinato: non ha saputo schivare un certo materialismo e non ha prodotto nulla da essere paragonato alla poesia piccolo-russa, il cui sviluppo è stato più largo più vibrato, più pieno.—Sentite soltanto le melodie, ponete mente a' tipi creati dalla immaginazione de' due popoli, studiate le parole stesse trovate dalle due razze. Non ch' io stimi mediocri i canti magno-russi, anzi noto di quanta ammirabile poesia si adornino nelle «byline» la forza del volere, l'energia, la perseveranza, le qualità insomma necessarie al compimento del fine storico che una razza s'impone. Le migliori canzoni russe sono quelle che ci mostrano l'anima, la quale raccoglie le proprie forze, vittoriosa o vinta, ma più grande della sventura che la schiaccia senza domarla. Il popolo magno-russo non s'innalza sino alla poesia che quando esce dalla vita comune, dal la-

(1) Kostomarov: *Istoric. Pesni*. La poesia degli Slavi. Monog. stor. I, 266.

voro consueto; non si preoccupa dell'ideale ed è rara in esso la fantasia che trasformi, nobiliti finì e mezzi. Ciò vale a spiegare, perchè la poesia russa voli tanto spesso fuori dalla terra, si compiaccia del sovranaturale, rispetti poco i limiti del verosimile, e anche cada tanto spesso sino a diventare un divertimento, un futile svago. I ricordi storici o si presentano sotto forma di epopea, o diventano soggetti di fiabe. La razza yugo-russa invece nelle canzoni si afferra di più al reale; non crede necessario il trasfigurare, il ricorrere alle invenzioni epiche per dargli un incanto nuovo, quasi esteriore. Le canzoni magno-russe ci piacciono per le aspirazioni un po' vaghe e malinconiche; ma non hanno l'attrattiva del pensiero che sogna, il quale nelle canzoni yugo-russe rapisce il lettore. Il sentimento della natura è poco sviluppato ne' cantori del settentrione; a' cantori del mezzodì invece dà stupende ispirazioni; lo si trova sempre in fondo a' loro racconti: avvivata dal poeta, questa natura lenisce la tristezza, accresce le gioie; non solo gli esseri animati, gli uccelli, gli alberi, le piante, ma le stelle, il mattino, la sera, la primavera, la neve... tutto respira, sente con l'uomo; da tutto esce un'armonia meravigliosa che lo consola, lo sostiene, l'incoraggia, lo giudica. L'amore, questo eterno tema della poesia popolare, conserva quasi sempre nelle canzoni magno-russe qualcosa di materiale; nelle altre

si spoglia d'ogni ricordo terreno: che purezza nitida e alta nel pensiero, e che freschezza d'immagini! Le canzoni giocose sono meno severe; non disdegnano le seduzioni del corpo; ma il desiderio istesso è come velato da non so qual grazia anacreontica che lo nobilita: la materia si purifica, si spiritualizza, per così dire. L'ideale delle canzoni nordiche sovente è pochissimo eterico: nella donna ciò che ammirano di più è la bellezza fisica; non si occupano affatto delle qualità del cuore, dell'anima: nelle yugo-russe la donna appare come cinta di aureola: la bellezza del sentimento è tanta che il poeta la trova anche nella caduta, e ne dipinge con grazia squisita la purezza dell'indole e quasi il pudore della colpa. —

Questo meraviglioso patrimonio di canti, (1) superiore a quello di tutte le nazioni del mondo, ci è giunto nel suo candore d'ignoranza, vergine e forte, come forma patetica della bellezza appunto, come reazione al mondo esteriore, ch'era forse troppo nudo e

(1) Innumerevoli sono le raccolte e gli studi dei canti popolari serbi, croati, bulgari, cechi, ruteni, slovaci, russi.... Basta citare quelli famosi di Vuk Karadžić, Miklos'c, Jagic', Hilferding, Stanko Vraz, Blaznik, Kostomarov, Antonovic' e Dragomanov, Holovackij, Ribnikov, Afanasiev, Schiefner, ecc., ecc. Göthe stesso volle tradurre uno di questi canti (LA SPOSA DI ASSAN AGA): è fra le sue poesie quella che comincia:

« Wass ist Weisses dort am grünen Walde? »

« Ist es Schnee wohl, oder sind es Schwäne?... »

freddo da non doversi tramutare in sogno e in armonia. Ma quando apparve il Cristianesimo e la nuova fede spirò da Byzanzio e da Roma, una profonda rivoluzione scosse la coscienza slava: strappata dal paganesimo e sedotta dalla « buona novella », vi si abbandonò come nave per la dolce corrente d'una fiumana da' lidi fioriti; l'idillio nazareno sorse e si fecondò in ogni cuore con tale soavità di credenze che la stessa crudeltà sacerdotale parve fatta di amore. E come nella città eterna il Cristianesimo si sovrappose alla vecchia fede, così che gli Dei divennero santi, nelle canzoni slave si mutarono i nomi degli eroi in quello di beati, senza che la sostanza mutasse, sebbene furibondi apostoli muovessero guerra a quanto potesse ricordare l'antico, quasi che le selvagge devastazioni degli iconoclasti, spezzando le immagini, avessero potuto annientare il pensiero. Tuttavia ben altre gravi conseguenze portò la conversione: la scissura primitiva de' varii rami della famiglia slava divenne sempre più profonda nella divisione religiosa: Bulgari, Serbi e Russi divennero ortodossi; cechi, polacchi, dalmati divennero cattolici; ma il cattolicesimo portò seco col latino gran parte della coltura occidentale, stabili rapporti letterari e politici, aiutò l'influenza germanico-italica sui varii popoli, cercò insomma il rinnovamento intellettuale e morale con i mezzi potenti ond'era ricco; il byzanti-

nismo ortodosso invece portò seco le debolezze, i vizii e la retorica d' un impero che crolla, con la lingua greca, la quale era troppo perfetta per infondere nella giovane natura slava il classicismo raffinato: lo spirito ecclesiastico si limitò a diffondere le credenze, le vite de' santi, le cronache miracolose e le copie di enciclopedie infantili... Ora noi non possiamo seguire questi popoli attraverso i secoli e le vicende che li riattaccano a' tempi nostri, in questo rapido cenno; notiamo solo che dalla loro varia fortuna in pace e in guerra, da' tentativi di riforma coraggiosamente sostenuti, dalle leggi, i governi, le invasioni, le congiure, le stragi e le lettere, da tutta la vita insomma, traspira sempre l' influsso religioso, onde cominciò la loro prima era storica propriamente detta, e onde provenne il notevolissimo ritardo nello sviluppo scientifico, facendo sorgere da una parte il gesuitismo, dall' altro il monachismo, s'ette così gagliarde che spesso surrogarono la potenza regia e crearono quella che gli Slavi chiamano con tristezza « la filosofia della morte. » (1) Pare talvolta in loro che l' evoluzione storica si arresti innanzi agli ostacoli creati dal misticismo; ma chi ben guardi scorre appunto in quel fenomeno di sosta la preparazione severa e tenace alla continuità del progresso, onde dopo

(1) Cfr. HEINR. NITSCHMANN: Geschichte der Polnischen Literatur. Leipzig, W. Friedrich.

alcun tempo l' evoluzione stessa apparve più larga e più intima ed ebbe per centro non più le condizioni climatiche, ma il punto ove la somma del pensiero era più intensa e più fecondatrice. Così vennero in fama Dubrovnik e Belgrado, Praga e Varsavia, Kiev e Pietroburgo; da per tutto l' anima di questo popolo artista battè insieme col cuore del patriotto, e fu una primavera del pensiero, come ne' più bei tempi dell'ellenismo. In Russia soprattutto lo « zar » gigante, Pietro il Grande, pel quale ogni « ukase » fu un progresso e un progresso a colpi di dispotismo, aveva già sollevato le sue terre alla speranza d' essere nazione, cacciandole a viva forza dall' apatia asiatica nel lavoro europeo; in Polonia si tentava arditamente di porre un argine al gesuitismo che irrompeva e corrompeva; in Bulgaria sorgevano gli albori del rinascimento da ricordare l' età dell' oro di quell' impero; in Serbia fra dolorose vicende, le « lagrime » del popolo diventavano fievolezza di canti... In ogni parte insomma le genti slave avevano cercato da gran tempo di scuotere la cappa di piombo delle volontà trascendenti o tiranniche, che già le avevan fatte parere lumache al paragone de' veltri occidentali, avevano in una parola mostrato che come sotto i fiumi agghiacciati movesi impetuosa la corrente, sotto la muta calma del loro carattere ingigantiva l' influsso dell' era nova; quando comparve il romanti-

cismo. Fu lo schiudersi della giovinezza, dopo la lunga infanzia tormentosa e triste, passata fra le rudezze mongoliche e le corruttrici nenie byzantine, tra le ferocie islamiche, e le venali carezze germanico-latine: giovinezza ancora incerta e imitatrice, che si affacciava alla storia, volgendosi però talvolta indietro a rimirare l'acqua perigliosa, come spaurita dal nirvâna ereditario onde credeva uscire e dal miraggio che ora la circondava (1). S' eran dovuti vincere ostacoli secolari: qua non solo formare la lingua letteraria, ma stabilire perfino l'alfabeto; là porre argine alle corruzioni fonetiche e fermar l'uso moderno; altrove schierare l'idioma e togliergli il tono profetico; altronde purgarlo e dargli muscoli e nervi. Così era surto il periodo del criticismo classico, che in alcune contrade dura tuttavia, e che fu provvidenziale come il nostro Quattrocento, quasi preparazione allo svolgimento dell'ideale che si doveva trasfondere e compenetrare nel romanticismo. E questo romanticismo non deve considerarsi come classificazione scolastica, semplice trapasso di forma o malinconica irrequietezza del nuovo; nè deve porsi in opposizione all'arte antica, quasi i due elementi, potessero star da soli nel tempo senza legame di prima e di poi, di causa e di effetto; ma deve considerarsi come fenomeno che si avvera in o-

(1) BIELINSKY:—Critica.

gni età che rifletta profondi cambiamenti sociali, direzioni recenti di pensiero e di sentimento; e deve porsi nella corrente della vita continua, la quale se trasfigura il passato in visioni estetiche stupende, è solo perchè disegna di incarnarle nella realtà del presente. Nel mondo slavo questo fenomeno di continuità appare tale anche più nitidamente che non presso il germanico, l'italiano, l'inglese e il francese; poichè i massimi scrittori temprarono il loro al genio popo'are, il quale aveva accumulato e serbava con inconscia e ferrea fedeltà il tesoro delle poetiche tradizioni. A mille anni di distanza, il « guz'aro » dettò i suoi canti al Vladika di Montenero; i « banduristi » e « i cobzari » furono maestri al Mickiewicz, al Pushkin, al Gogol, al Lermontov, e a' sommi viventi (1). Però il romanticismo non seppe rendere al popolo neppure quanto gli aveva tolto, perchè il popolo che soffre, che ha fame di libertà e di pane, ha bisogno di pensiero operoso, di soccorsi valevoli atti a confortare nel dolore, a rompere le catene e a diffondere il lavoro. Il romanticismo slavo passando pei diversi stadi, che percorreva del resto in tutta Europa, dette da prima le bie-

(1) Del Vladika Pietro Petrovic' Njegos vedi il «Gorski Vijenac»; del Mickiewicz, i «Canti»; del Pushkin «Russlan e Liudmila», «Kyzma e Balda», il «Fidanzato»; del Gogol i «Vyi» o «Gnomi» del Lermontov la «Russalka»; e poi tutte le loro opere piene di ricordi, frammenti, ispirazioni tratte dal popolo.

che immagini di lontananze fantastiche, ove il meraviglioso si accoppiava al sentimentale; poi, come spaurito da' suoi stessi sogni, quasi avesse aperto gli occhi alla luce e visto che il mare pur calmo è sempre sotto la nave un abisso, si cercò nell'intimo, e nel disinganno dette la disperazione e l'anatema; ricreò il pessimismo ribelle. Così vedemmo in un connubio ermafrodito il sentimento e la metafisica; la ragion pura e Prometeo. Ma tanto la corrente mistica quanto la scettica dovevano frangersi innanzi alla scienza del reale, cioè innanzi alla limpida intuizione e comprensione del vero: telescopio e microscopio dovevano rivelare anche agli Slavi il cielo e la terra, come sono davvero, insieme all'essere che n'è compreso, e fra tanti altri effetti, produrre l'arte nuova. Onde il trapasso della loro letteratura dal romanticismo al realismo, o com'è detto in Russia, al « naturalismo; » evoluzione necessaria e logica che si presentiva anche nel bel mezzo del romanticismo medesimo, il quale apparve poi un gagliardo tentativo sbagliato. Questo realismo presso gli Slavi non destò il gran fermento che produsse in Francia e in Italia, appunto perchè ad essi parve ciò che è, semplicemente la restaurazione della natura nell'arte; anzi se mai si discusse, fu per meravigliarsi del nostro gattigliare, e per ritrovar la fonte della nuova parola in un fatto antichissimo, co-

me noi potremmo tornando all'ellenismo. L'arte novella così ora si eleva sul vero, come faro gigantesco sui macigni: la sua luce forse si spande su terre desolate dalla malvagità umana e dalla inclemenza della natura; ma penetra ne' cuori e vi nudre la santa certezza che il diritto de' popoli trionferà di tutte le tirannie, vuoi col lungo lavorio dello schiavo che congiura, vuoi con l'audacia gigantesca della rivoluzione.

Ora noi, nelle varie letture, andremo studiando questo popolo generoso nella sua ascensione verso l'ideale, seguendone il cammino storico e scegliendo le varie manifestazioni letterarie, là dove sono più potenti. Per la letteratura antica visiteremo i paesi meridionali e occidentali, dove l'epica e la lirica, sgorganti dalla viva fontana popolare, hanno larghissima estensione; per la moderna ci tratterremo nel settentrione, dove l'arte riflessa, nella poesia e nel romanzo, ha raggiunto altezze pari, se non superiori, a quelle della Francia e dell'Inghilterra. Così potremo ritessere il processo dell'epos, dall'epopea leggendaria e mitica all'epopea storica, sorta come il Kalewala, i Niebelungen, l'Iliade; (1) potremo risalire il tempo e ritrovare i canti del-

(1) KALEWALA: Suomalaisen Kirjalli suuden Seuran Toimituksia, 48 osa. Helsingissa, 1870.—E. LAVELEYE: Les Niebelungen. Paris, 1851. — BONITZ: Ueber den Ursprung der Homerischen Gedichte. Wien, 1864.

L'amore e della morte, del dolore e della gioia (1). Forse questa stessa lirica potrà considerarsi come frammenti di rapsodie nella corrente epica, simile a materia cosmica diffusa negli spazii stellari. Così negli usati raffronti fra gli eroi scandinavi, finnici, germanici, greci e indiani, compariranno novelle figure, le quali popoleranno le distese slave di mostri e di giganti, di geni e di larve, di imperadori e di eroi, e udiremo novelle forme per la rivelazione del sentimento. Questa epopea è tanto più importante a studiarsi in quanto è creazione continua e arriva si può dire sino a' nostri giorni, poichè comincia col ciclo degli eroi primitivi, passa in quello di Marko e de' Iagelloni, raggiunge Ivan il Terribile, inneggia a Pietro il Grande, narra di Mazepa e Palei e seguita con Napoleone e Niccolò I. Se nelle varie ramificazioni della famiglia non mostra unità di azione è semplicemente perchè l'elemento riflesso non vi ha posto genio e mano: il popolo canta la sua storia, non come la pensa, ma come la sente (2) per bocca di molti fra tutti; è un immenso coro, le cui vibrazioni giungono sin dove si parla la stessa lingua e ne' cuori pulsa il medesimo sangue. Or come i Serbo-

(1) I cantori popolari o aedi prendono varii nomi secondo le contrade: « banduristi, kobzari, skaziteli, kalieki, guzlari ». I cani son detti: « Pjesme zenske, junacke pjesme, byline, dumy, babyi starini, pobyvalshcini », . ecc.

(2) H. STEINTHAL: Das Epos. Berlin, 1868.

Croati, i Bulgari, i Polacchi, i Ruteni hanno meravigliose la lirica e l'epica antica, i Russi hanno insieme alla forte poesia odierna, la epopea de' tempi moderni, il romanzo. Il romanzo in Russia (1) è il prodotto della grande arte creatrice d'un ideale che emerge dalle cose e dagli uomini; è una necessità storica nella evoluzione del pensiero, che accenna a redimere la vita dalle oppresure d'ogni sorta pur serbando il desolante incubo, della vanità d'ogni sforzo. Esaminato nella sua genesi esso reintegra, come abbiamo già detto, la natura nell'arte. Onde primo carattere suo è la giovinezza balda, terribile, irrompente. Sono scorrazzate gioconde o impetuose per ogni campo della vita, quasi a ritemprarvi la fede nell'avvenire. Chi ben osservi, in questi romanzi le peregrinazioni sono continue; gli eroi vanno di luogo in luogo, passano di stadio a stadio nelle passioni, negli scopi; certo si muovono sempre nel dramma umano, senza debolezze palesi, come spinti fatalmente innanzi, a guida di cavalli inglesi di razza pura, nervosi, asciutti, veloci. La loro fine è sempre il trionfo d'un'idea; anzi pare che non finiscano mai, perchè sono più un simbolo che un individuo. — Secondo carattere spiccatissimo è il dolore, cupo, profondo, angoscioso; dolore per la miseria del-

(1) Cfr. il nostro Studio critico sul « Romanzo in Russia » premesso alla traduzione dell'« Anna Karënina » del Tolstoi. Treves, Milano, 1887.

le anime e de' corpi, che si tramuta in lotta disperata per la rigenerazione; onde sempre trascende il confine della nazione per riunirsi all' umanità intera. E questo dolore è minaccia continua. Ti sembra, leggendo, di vedere un colosso caduto con un macigno sulle spalle, il quale con gli occhi sanguigni, i denti stretti e i forti muscoli tesi, si sforzi a rialzarsi. Che terrore, se si rialza alla fine! La miseria vi è descritta com' è, spaventosa, più spaventosa quanto meno lo scrittore si affatichi a ritrarla: miseria nella corte, nell' aristocrazia, ne' covili, nelle taverne, nelle prigioni, per la campagna, da per tutto. In alto, miseria di anime: in basso, miseria di corpo; sovente fuse nella borghesia. Lenta, fredda, quella erinni ti penetra il sangue: l' autore intanto con la sua « psicologia senz' anima » ti conquista, commuove, strazia co' fatti. L'emozione rasenta il terrore certe volte. E che contrasti stupendi fra la giovinezza e la miseria, che pietà ineffabile nella perpetua vicenda dell' alzarsi e cadere per rialzarsi e cadere novellamente!

— Terzo carattere è la varietà immensa dei tipi, ritratti con precisione meravigliosa; ma non sono già i vecchi tipi da commedia o da romanzi convenzionali; no, sono quali s' incontrano nella vita d' ogni giorno e che pure passano inavvertiti: crediamo che solo Dickens e Balzac possano aver creato qualcosa di simile. Percorrete pure tutta la scala sociale, dalla

Sacra Maestà dello Zar all' ultimo pezzente, tutte le professioni, le arti, i mestieri; tutti i sentimenti umani, tutte le pazzie, le stravaganze; tutti i sogni, tutti i luoghi, dal palazzo alla bettola, dalla città alle steppe; tutti i climi, dalla Lapponia al Caucaso, dalla Siberia alla Crimea; tutte le aspirazioni al bene, le tendenze al male, le brutalità selvagge, le azioni sublimi . . . non giungerete a supporre la varietà a cui accenniamo. Eppure in essi niente che rassomigli, anche lontanamente, alle creazioni occidentali: ed è questa la fonte della originalità nel romanzo russo, sopra tutto la fonte del diletto squisito che esso desta. Dico diletto squisito, perchè chi cerchi l' interesse morboso, la curiosità bambinesca si troverà deluso: è un piacere estetico quello invece: le pagine non volano, il libro non si legge d'un fiato: al contrario quelle pagine si rileggono e si ripertano, quel libro diventa un amico buono con cui si sta molto volentieri. Perciò appunto la folla sdegna questi romanzi. — Quarto carattere speciale in loro è poi il vivissimo sentimento della natura, una sorte di panteismo ch' è dote altissima delle stirpi slave: onde l' ambiente quasi surroga il fato, e tutto soffre, gode, ride o piange nella incoscia voluttà della vita. Ma fra tante doti, una primeggia: il concetto della donna. Ogni romanzo ha eroine d' inarrivabile bellezza: paiono il simbolo della Russia. Talvolta sono ritratte,

come scrivevamo altrove, « quasi inconsapevoli, veramente umane, piene di fede, di amore, di coraggio: gentili e ingenue, passano nel mondo consolatrici tenerissime, sane e forti, lottano, vincono, gettano a colme mani nella vita fiori e luce; » tal' altra sono più audaci, più terribili degli uomini, come Sofia Perovskaja e Vera Sassulic'. Così la femminilità appare gigante e si armonizza addirittura coll' ideale novello, com' è naturale che avvenga, se avviene nella realtà. Con tutto ciò siamo lungi dall' ammirare le disquisizioni scientifiche onde si allungano alcuni romanzi: l' idea scientifica dovrebbe entrare nell' arte come elemento direttivo nascosto, e non come sostrato fondamentale; nè ammiriamo coloro che fanno del romanzo un mezzo di propaganda, perchè allora la serenità dell' autore è perduta e l' opera ne soffre. Si potrebbe osservare che questo è eccezione, che in generale ciò non si avvera sempre ne' migliori, ma non sarebbe meglio che non ci fosse? Certo, presso i Russi, l' arte è sempre effetto di riflessione: il lavoro è lungamente pensato sin dalle parti minime; la vita interiore e il mondo esterno sono studiati con grande amore e rivelati in forma limpidissima, in cui la sagacità dell' analisi e la scioltezza dello stile si armonizzano stupendamente. Per lo più la favola non è, come ne' romanzi francesi, un fatto vario o un caso patologico o un

garbuglio arruffato da strigare; è dramma forte e nobile a cui può appassionarsi ogni anima. La novità delle scene, la freschezza del colorito e una certa arguzia deliziosa compensano le irrequietezze tristi, le ribellioni sdegnose: ognuno s' avvede che quel gran fervore di vita non è tumulto infecondo. Parrà intanto strano che in un paese dove gli ordinamenti politici sono gretti e oppressivi, il romanzo abbia preso così largo sviluppo da pareggiare e superare anche le nazioni occidentali: forse la ragione è appunto in tali ordinamenti, se pure non si voglia ammettere che la Russia è contrada vergine e gagliarda, dove il seme d' ogni civiltà trova terreno fertilissimo. Così la poesia. Traversando i periodi di riforma tentata e di rivoluzione latente, ella penetra nelle coscienze, sottile e acuta come lama diaccia: è una Nemese che viene dalle inospiti lande siberiane, dalle prigioni sottofluviali della Neva, dalle forche su cui dondolano vergini e pensatori. Mite e cupa, ha l' odio che spaventa, la tristezza che commuove; rivela profondità d' intelletto, squisitezza di cuore, ma senza un sorriso, senza una lagrima, come uragano senza frappe di sereno e senza pioggia (1). Fra i singulti silenziosi, sente di

(1) Cfr. sopra tutte le poesie dell' Ogàrev e del Nèkràsov, alcune delle quali noi abbiamo tradotte e pubblicate su' fogli italiani. V. anche il volume: « Melodie Russe » per D. Ciàmpoli e E. W. Foulques: Leipzig, Gerhard, 1881.

non aver altra libertà che di morire e simile a stoico orientale, ispira appunto la morte come castigo a chi vivo non si giunge a punire. (1) La sua stessa speranza e la sua passione è amara e pietosa: la speranza di veder sorgere il popolo, Briareo novello, all' allegra vendetta; e la passione è distruggere, perchè distruggere stima creare. Quella calma muta terrificata, come del titano che attenda l'ora. È la poesia de' forti, che si lascia dietro gl' inetti o i caduchi; che vola all' assalto dell' avvenire, senza fretta e senza posa, come il pensiero che l' avviva; e simile all' amore e alla fortuna, ama la gioventù, perchè la gioventù soltanto in questa lotta sa combattere e vincere. Fu detto che la Russia dal mar polare, alle steppe tatariche poteva considerarsi un deserto sparso di chiostrì, e che ella non aveva ol' repassato l' età dell' eroismo religioso; ora si può affermare che forse è tutta sparsa di mine e avanza nell' evo dell' eroismo civile. E se questo è bene, si deve appunto in gran parte alla sua letteratura. Il Nihilismo, del quale tratteremo diffusamente poi (2), così da fazione politica è diventata fede

(1) W. Hepworth Dixon: *La Russia Libera* (Svobodnaya Rossia,) tradotta e splendidamente illustrata da' famosi editori Treves di Milano.

(2) Cfr. principalmente: i romanzi «Padri e Figli» del Turghe-niev; «Chto djela» del Cerniscevsky; i «Russische Wandlungen», Lipsia, 1882; la «Russkoje slovo», il «kolokol» di Herzen; e poi il Thun, il Karlovic', il Zilovic', il Kupezanko, lo Zacher, e il

letteraria e sociale: ha i suoi poeti e i suoi martiri, ed entra oramai nella storia russa con maggior audacia che non la stessa gloriosa «Giovine Italia» nella storia nostra.

Per tanto io spero che nel processo de' nostri studi, la stirpe slava vi diventi cara, se pur non è ancora: essa ha avuto sempre per noi simpatie, ammirazione, ospitalità. Sull' altra riva dell' Adriatico al canto del marinaio veneto risponde la barcarola del dalmata; nelle vallate del Matese echeggia l' antico stornello serbo, modulato da fanciulle italiane (1); i nostri profughi trovarono in Polonia asilo e famiglia; le ossa de' nostri soldati riposano nella Cernaia; e finalmente le opere de' nostri grandi artisti e poeti, empiono i musei, le biblioteche di Mosca, di Pietroburgo, e di Varsavia; e la nostra lingua si studia nelle università, ne' collegi, e da per tutto non è raro vedervi accogliere e salutare coi versi di Dante. Il carattere stesso di questo popolo misterioso avrà per noi attrattive potenti, appunto perchè talora ci parrà incomprendibile: bisognerà guardarlo con affet-

bellissimo libro dello Stepniak, la «Russia Sotterranea», pubblicato per la prima volta in Italia da' Treves, ingiustamente da noi dimenticato e pur tradotto in varie lingue. Sul «Nihilismo» c'è tutta una letteratura.

(1) Cfr. il pregevole studio del mio caro amico Cav. Risto Kovacic' sugli «Slavi Serbi dell' Italia», Ancona, Cherubini, 1884, e le ricerche del sommo Ascoli nel «Politecnico di Milano», 1867.

to per non calunniarlo, con poesia per comprenderne la profondità e la purezza. Nelle vaghe aspirazioni indefinite in cui si rivela il sentimento del vuoto, la intuizione del fatale e inutile scorrere della vita, nelle brutalità selvagge onde rimuove gli ostacoli per la conquista dello scopo; nella cupa fermezza di propositi e nell'indomabile coraggio; si trova sempre l'uomo che agogna d'essere nel vero, volenteroso di bene. Sul suo giovane capo pesano secoli di servitù e di dolori: la sua esistenza è una lotta continua con la natura medesima; il calore del suo ambiente non viene dal sole, ma da' cuori. Esso è forte e ha il culto della forza; perchè è destinato alla stessa grandezza ch'ebbero i Romani un tempo e che oggi hanno i Germanici. È falso il concetto che sia ancora semibarbaro: rassomiglia invece agli americani, che in poco si mettono in equilibrio col resto del mondo. Non v'è ardittezza di pensiero che non trovi eco in queste contrade, ove non si sogna mai, che a patto d'essere completamente desti; non v'è scienza che non abbia non solo cultori, ma apostoli. Pur troppo è vero che a guisa dell'inferma « che non può trovar posa in su le piume, ma con dar volta suo dolore scherma, » esso tiene in angustie se medesimo e l'Europa; ma non è men vero che le febbri appunto de' popoli sono indizio di vitalità poderosa. Come a' lunghi e tenebrosi verni iperborei

succede ad un tratto ridente e ferace la primavera, così per gli Slavi, dopo una iliade di angosce e di oppressioni sorgerà la storia novella. Noi cerchiamo di conoscerli per amarli meglio, noi che, come loro, odiammo e sofferimmo per avere una patria. Sulla loro bandiera è scritto: « Vperiod!, » Avanti! E, avanti, ripetiamo noi col nostro grande poeta, Mario Rapisardi, il quale col suo « spirito ardente e titanico » (1) è la voce di tutto un popolo:

« Avanti, o invitta stirpe: a' patiboli
Ridon le maschie vergini,
Sognano i martiri dentro l'avel;
Ecco, alla nova gloria rinascono;
Ecco, vermigli dèmoni,
Gl'inni di Rileiev squillano al ciel.

Son tue, gagliarda stirpe, le floride
Speranze e la selvatica
Possa ed all'opere l'audacia equal;
Tue son le ebrezze sante, tue l'epiche
Pugne e fra gli ardui studii
Le febbri indocili dell'Ideal. » (2)

(1) G. Trezza: Prefazione alla traduzione della « Natura », Loescher, Torino, 1882.

(2) M. Rapisardi: Poesie Religiose: « Scytharum solitudines », Tropea, Catania, 1887.